

settimana

SETTIMANALE DI ATTUALITÀ PASTORALE

BENEDETTO XVI IN TERRA SANTA

Il recente viaggio di papa Ratzinger in Medio Oriente si è collocato in uno scenario molto delicato, visti gli strascichi potenziali di vicende dolorose legate al recente passato. Imparare l'uno il linguaggio dell'altro per costruire "ponti" e non "muri": ecco l'invito al dialogo di pace di un "amico di Israele e del popolo palestinese".

«C'era una volta, tanti e tanti anni fa, un contadino ignorante che per la prima volta in vita sua andò a visitare un giardino zoologico. A un certo punto arrivò al recinto dove si trovava la giraffa, e per un bel po', visibilmente stizzito, rimase a guardare l'animale. Infine gli volse le spalle e si allontanò, borbottando arrabbiato: *Un animale così non esiste!*». Questa buffa storiella è stata ripresa nel suo libro *In terra d'Israele* dallo scrittore israeliano più internazionalmente apprezzato, Amos Oz, per esprimere «l'emozione violenta, complessa e misteriosa che Israele provoca sempre e ovunque nei cuori di milioni di esseri umani», tutti in attesa del miracolo quotidiano o della clamorosa caduta. Come la folla che dal marciapiede segue con il fiato sospeso i passi di uno spericolato acrobata mentre sta camminando sul parapetto di un grattacielo. Sentimenti che si potrebbero allargare all'intera *Terra Santa*, e che nei giorni precedenti ben rispecchiavano la posizione dell'opinione pubblica mondiale sul viaggio di Benedetto XVI (8-15 maggio), in quella zona tanto densa di simboli universali quanto martoriata. Una settimana delicatissima, coraggiosa e carica di timori quanto di speranze, su cui sarà necessario tornare con calma, per la congerie di stimoli che ne sono nati. Qui, ancora a caldo, le prime impressioni, frammentarie ma già capaci di fornirne alcune rilevanti chiavi di lettura.

Uno scenario molto delicato

Papa Benedetto XVI, lo scorso 8 maggio, durante il volo che l'avrebbe portato in Giordania, prima tappa del suo viaggio, l'aveva presentato così, rispondendo alla domanda di un giornalista che gli chiedeva - a partire dal-

la sua esperienza di teologo che ha riflettuto a lungo sulla radice unica che accomuna cristiani ed ebrei - come vedesse il futuro del dialogo cristiano ebraico, uno dei fuochi principali della missione: «Importante è che in realtà abbiamo la stessa radice, gli stessi libri dell'Antico Testamento che sono - sia per gli ebrei, sia per noi - libro della Rivelazione. Ma, naturalmente, dopo duemila anni di storie distinte, anzi, separate, non c'è da meravigliarsi che ci siano malintesi, perché si sono formate tradizioni di interpretazione, di linguaggio, di pensiero molto diverse, per così dire un cosmo semantico molto diverso, così che le stesse parole nelle due parti significano cose diverse; e con questo uso di parole che, nel corso della storia hanno assunto significati diversi, nascono ovviamente malintesi. Dobbiamo fare di tutto per imparare l'uno il linguaggio dell'altro, e mi sembra che facciamo grandi progressi». «Imparare l'uno il linguaggio dell'altro»: ecco l'obiettivo pedagogico del cammino di papa Ratzinger - oltre che di ogni dialogo autentico -, che non pochi paventavano per l'oggettiva sua delicatezza in uno scenario geopolitico segnato da un conflitto infinito, da una parte, e per gli strascichi potenziali di vicende dolorose quali il discorso di Ratisbona nel settembre 2006 con la controversa citazione di Manuele II Paleologo su Muhammad e la revoca della scomunica alla Fraternità di Ecône nel gennaio scorso (il riferimento è alle anticonciliari posizioni negazioniste sulla Shoà del vescovo Williamson), dall'altra.

Da questo punto di vista, l'esito non ammette dubbi, e va dichiarato da subito: obiettivo raggiunto appieno, ben al di là di quanti commentatori più o meno interessati o possibili interlocutori erano prevenuti per gli

eventi sopra citati e spesso incapaci di mettersi in gioco realmente in una dinamica di dialogo, i quali hanno preferito soffermarsi su una parola mancante, un tono di voce e un atteggiamento giudicato non perfettamente congruente. Era scontato, del resto, e inevitabile, che ogni frase e ogni gesto del vescovo di Roma nel suo itinerario più complesso, quello alle radici della propria fede, sarebbero stati sezionati al microscopio dai media. Alla prova dei fatti, l'illustre "sorvegliato speciale" ha brillantemente saputo destreggiarsi, con un vigore persino insospettabile per un uomo della sua età e per di più con sicura *parresia*, di fronte ad uno spettro così ampio e diversificato di referenti.

Mentre gli inevitabili paragoni con i due viaggi precedenti di pontefici in *Terra Santa*, lungi dallo sminuire la sua scelta certamente ardua, hanno piuttosto fatto risaltare la peculiare sensibilità del pontefice tedesco, e il valore aggiunto rappresentato dalla vastità culturale dei suoi numerosi discorsi (una trentina!), dai quali è affiorato ripetutamente il molteplice significato profondo del suo impegno in quei luoghi: la spinta per una maggiore intesa ecumenica fra i cristiani, per

► a pag. 16

ATTUALITÀ

3 Convegno presidenze AC

SOCIETÀ

5 In vista delle elezioni europee

INTERVISTA

7 Anno Onu dell'astronomia

APPROFONDIMENTI

8-9 Lettera di s. Paolo ai politici

VITA ECCLESIALE

11 Colletta nazionale: si parte

PASTORALE

12-13 Laici e preti a servizio dell'UP

BENEDETTO XVI

da pag. 1

nulla scontata a quelle latitudini – basti pensare all’annosa gestione del Santo Sepolcro, esplicitamente da lui richiamata –; un più congiunto sodalizio spirituale tra i monoteismi figli di Abramo, in un tempo di predominanti chiusure identitarie su scala planetaria; e l’avvio di una definitiva campagna di vicendevolesse comprensione tra i due popoli e i due (futuri) stati. Occorre riflettere attentamente sul fatto che oggi la situazione politica ed economica in Medio Oriente appare molto più critica rispetto ai tempi di Montini e di Wojtyła. Facciamo dunque un passo indietro, per rendercene conto almeno a grandi linee.

Da Paolo VI a Giovanni Paolo II

Il tragitto di Paolo VI era durato appena tre giorni (tra il 4 e il 6 gennaio 1964), in una Gerusalemme ancora divisa tra la sovranità israeliana e quella giordana, e in un paese ancora non riconosciuto ufficialmente dal Vaticano. Ma anche in un paese giovane, poco più che ventenne, frizzante e non ancora disincantato, oltre che vigoroso nelle sue incipienti strutture, come capita di solito ai giovani. E il contesto, inevitabile, era quel concilio che si andava celebrando in quegli anni sulla scommessa di un aggiornamento della chiesa e di un dialogo positivo con il mondo. Quel concilio che, meno di due anni dopo, il 28 ottobre 1965, avrebbe giudicato, con la dichiarazione *Nostra aetate*, definitivamente esaurita la stagione dell’insegnamento del disprezzo e inaugurata quella di un dialogo, tanto difficile quanto necessario, fra due comunità «legate a livello stesso della propria identità», come avrebbe affermato, a più riprese, riferendosi a ebrei e cristiani, Giovanni Paolo II. Al suo cuore, c’era stato l’abbraccio, destinato in fretta a farsi memoria storica, con il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Athenagoras, a chiudere simbolicamente un contenzioso tra cristiani d’occidente e d’oriente sorto oltre nove secoli prima.

Il viaggio di Giovanni Paolo II, a marzo del 2000, era stato invece un pellegrinaggio *giubilare* e si era risolto in un autentico trionfo popolare, oltre che sul piano mediatico, soprattutto per due gesti per nulla scontati: da una parte, la scelta del papa di visitare lo *Yad Wa-Shem*, il memoriale della Shoà su cui si fonda l’identità dello stato moderno israeliano; dall’altra, quella di pregare al *Kotel*, il cosiddetto *Muro del Pianto* – definizione poco amata dall’opinione pubblica ebraica –, fino ad infilare nelle sue antiche fessure una personale dichiarazione di dolore «per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli, e chiedendoti perdono vogliamo impegnarci in un’autentica fraternità con il popolo dell’alleanza». Si trattava, soprattutto, del viaggio del papa che, per primo, aveva attraversato la soglia di una sinagoga, il 13 aprile 1986, là dove aveva chiamato gli ebrei *fratelli maggiori*; un papa che conosceva bene, da polacco amico sin da giovane di ebrei, il dramma inenarrabile della Shoà.

Tale viaggio si svolse in un clima internazionale che sembrava aprire spiragli nuovi nella direzione di una soluzione diplomatica per il rompicapo mediorientale, e nel quale non appariva utopistico lo scenario di due stati sovrani e indipendenti voluto fortemente (pur se non raggiunto) dal presidente americano Clinton. Si respirava, in altri termini, una fiducia diffusa tra cristiani ed ebrei, ma anche tra cristiani e musulmani, che si è trasformata in diffidenza, complici la paura e l’insicurezza generalizzate, nel *dopo-11 settembre*, con delusioni a ripetizione rispetto ai mutamenti attesi.

Ponti e non muri!

Oggi, invece, lo scenario è completamente mutato: papa Benedetto XVI, in pochi giorni densi d’incontri ai più vari livelli, ha dimostrato di esserne ben consapevole. In questi nove anni trascorsi dal viaggio del pontefice polacco, si sono registrati – fra l’altro – l’esito turbinoso della seconda Intifada, l’inceppamento dell’ipotesi di una *Road Map* ipotizzata dal quartetto (Usa, Unione Europea, Russia e Onu), la drammatica spaccatura interna alla compagine palestinese fra il moderato Abu Mazen e la sua OLP, da una parte, e i radicali di Hamas, dall’altra, le ripetute provocazioni dell’Iran contro l’esistenza stessa di Israele e, infine, la guerra con il Libano di due estati fa e quella violentissima di Gaza del dicembre scorso, su cui è calato ben presto il silenzio mediatico. Mentre la recente vittoria della destra nazionalista di Netanyahu e Lieberman alle elezioni politiche israeliane non ha certo portato acqua al mulino degli affaticati fautori di uno *shalom achshav*, di una “pace subito”.

In un quadro tanto accidentato e persino penoso, papa Ratzinger ha inevitabilmente ripercorso molte tappe del tragitto wojtyliano (dal Monte Nebo caro alla memoria di Mosè allo *Yad Wa-Shem*, fino al *Kotel*). Le differenze con quel viaggio non sono mancate, e a ben vedere piuttosto significative. In primo luogo, Giovanni Paolo II non visitò moschee o luoghi sacri alla Mezzaluna – l’avrebbe fatto, l’anno dopo, a Damasco –, mentre Benedetto è entrato sia nella moschea di Amman dedicata ad Al Hussein Bin-Talan sia nella Cupola della Roccia di Gerusalemme, dove ha iniziato il suo discorso con il saluto arabo classico, *Assalam alaikum, la pace sia con voi*, e ha parlato dell’unità delle tre religioni monoteistiche: «un amore indiviso per l’unico Dio e carità verso il prossimo, questo è il centro attorno al quale tutto il resto ruota».

In seconda battuta, Joseph Ratzinger – che ha più volte dichiarato di essere “amico di Israele e del popolo palestinese” – ha deciso di celebrare ben tre eucaristie, rispondendo appieno alle trepidanti attese della fragile minoranza cattolica, sempre più numericamente ristretta (i cristiani tutti sono meno del 2% della popolazione, fra Israele e territori occupati); nel Getsemani a Gerusalemme, a Betlemme alla Piazza della Mangiatoia e a Nazaret, sul Monte del Precipizio (conclusasi, quest’ultima, con una plastica icona del

dialogo, il papa, il rabbino e l’imam mano nella mano a intonare *Shalom, salaam, pace*).

Non solo: a Betlemme e nel campo profughi palestinese di Aida, il papa non si è davvero nascosto dietro discorsi di circostanza, invitando, da un lato, alla riconciliazione e all’abbattimento di ogni muro e, dall’altro, confermando che «la Santa Sede appoggia il diritto ad una sovrana patria palestinese nella terra dei vostri antenati, sicura e in pace con i suoi vicini, entro confini internazionalmente riconosciuti», ma anche ricordando che «la vostra terra non ha bisogno soltanto di nuove strutture economiche e politiche, ma in modo più importante di una nuova infrastruttura spirituale» e invitando i palestinesi a diventare «ponte di dialogo e di collaborazione nell’edificare una cultura di pace che superi l’attuale stallo della paura, dell’aggressione e della frustrazione», pregando per le vittime di Gaza, e perché sia tolto l’embargo e porgendo consolazione, perché «i muri si costruiscono facilmente, ma non durano per sempre. I muri possono essere abbattuti!».

La sofferenza del nemico

Un commentatore particolarmente autorevole, oltre che conoscitore privilegiato dei luoghi attraversati da papa Benedetto XVI, il card. Carlo M. Martini, ha scritto sul *Corriere della Sera* che il suo viaggio è stato, insieme, «un viaggio spirituale e un viaggio di buona volontà». Si è trattato del viaggio di un pellegrino che si è collocato «in quel flusso mai veramente interrotto di pellegrini che dall’inizio del cristianesimo in poi si sono succeduti in quella regione e hanno mostrato la radicazione gerolimitana della chiesa, insieme con la radicazione romana e quella universale, che vuole veder tutti riuniti in una medesima comunione di chiese sorelle». Quei pellegrini cristiani che, fra l’altro, rappresentano per realtà come Betlemme una delle pochissime risorse economiche reali, e il cui flusso si conta prosegua ad aumentare ulteriormente, dopo il vero e proprio azzeramento legato alla seconda Intifada.

Che dire, allora, per concludere

“tenendo viva la fiamma della speranza”, come ha proclamato in quei giorni più volte Benedetto? In primo luogo, il pellegrinaggio papale ha ricordato una volta di più come per il cristiano la barra debba restare ferma sulla *virtù bambina* (ma sempre teologale!) della speranza, anche quando – come nel caso esemplare del Medio Oriente – essa ci appare davvero come una *spes contra spem*. Per questo, in secondo luogo, mentre siamo chiamati ad augurarci che prevalga finalmente la disponibilità al “compromesso” che – come argomenta lo stesso Amos Oz nel suo prezioso *Contro il fanatismo* – non è una parola sconvolgente come ritengono alcune anime belle, ma piuttosto l’unica risposta realistica all’odierno stato di crisi permanente, tornano alla mente le considerazioni fatte al riguardo qualche anno fa proprio dal card. Martini che, dopo la fine del suo episcopato ambrosiano, aveva scelto di vivere la preghiera e l’intercessione per la pace direttamente a Gerusalemme. A suo dire, l’unica strada per superare l’idolo perverso della violenza è imparare a guardare il dolore dell’altro, così spesso speculare al proprio: «La memoria delle sofferenze accumulate in tanti anni alimenta l’odio quando essa è memoria soltanto di se stessi, quando è riferita esclusivamente a sé, al proprio gruppo, alla propria giusta causa. Se ciascun popolo guarderà solo al proprio dolore, allora prevarrà sempre la ragione del risentimento, della rappresaglia, della vendetta. Ma se la memoria del dolore sarà anche la memoria della sofferenza dell’altro, dell’estraneo e persino del nemico, allora essa può rappresentare l’inizio di un processo di comprensione. Dare voce al dolore altrui è premessa di ogni futura politica di pace».

Dopo il pellegrinaggio di Benedetto XVI c’è da augurarsi che queste parole risultino meno utopistiche, più attuali, e concrete, come ha confessato lui stesso ai giornalisti, sulla rotta del ritorno. Affinché ciascuno dei protagonisti si cimenti sul serio e, con la pazienza dovuta, a imparare l’uno il linguaggio dell’altro.

Brunetto Salvarani



n. 20 - 24 maggio 2009
 settimanale - anno 44 (64)
 Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Bologna"
 direz. e redazione: v. Nosadella 6
 40123 Bologna - tel. 051/3392611 - fax 331354
 Per verifiche e abbonamenti
 ufficio abbonamenti/amministrazione:
 tel. 051/4290077 - fax 4290099
 v. Scipione dal Ferro 4 - 40138 Bologna
 c.c.p. 264408 intestato a:
 Centro Editoriale Dehoniano spa - Bologna
 Stampa: Data Mec - Bologna
 Reg. Trib. di Bologna n. 3238 del 22-12-1966
 Articoli, lettere, materiali vari inviati al giornale non si restituiscono.
 E-mail: settimana@dehoniane.it
 Abbon.: abbonamenti@dehoniane.it

Abbonamenti 2009
 ordinario annuo € 52,50
 una copia € 1,60
 copie arretrate € 1,60

Via aerea
 Europa € 92,80
 Resto del mondo € 100,00

sito web: www.dehoniane.it
 Dir. resp.: Mauro Pizzighini
 Caporedattore: Bruno Scapin
 Redazione: Elio P. Dalla Zuanna
 Paolo Tomassone

associato all'unione
 stampa periodica italiana

con approvazione ecclesiastica